

BESTIARIO

di Giorgio Celli

LE FORMICHE FANNO LA LOTTA BIOLOGICA?

Gli insetti sono i più formidabili consumatori di risorse vegetale del mondo. Fin dall'alba della storia, quando da cacciatore e raccoglitore l'uomo è diventato agricoltore, gli insetti sono stati i suoi più irriducibili competitori alimentari. Oggi, malgrado i milioni di chilogrammi di molecole di sintesi che continuano a immettere nei campi coltivati, e nell'ambiente, questi minacciosi animali rispondono alla sfida chimica aumentando il loro impatto sulla produzione, perché, pesticidi o no, le perdite sembrano, nel complesso, in aumento.

Cominciare dai primi secoli della nostra era, i Cinesi hanno fatto tesoro di una singolare circostanza: che i nemici più validi degli insetti sono degli insetti.

In altri termini: gli insetti vegetariani mangiano le piante, e vengono, a loro volta, per contrappeso ecologico, divorati dagli insetti carnivori. I Cinesi decisero così di mettere a guardia, e a salvaguardia, dei loro frutteti le formiche, e anche gli Arabi adottarono ben presto questa linea, conformandosi nelle oasi a una strategia simile.

Molto in ritardo, devo pur dirlo, rispetto a talune piante, dette mirmecofite, che da tempi immemorabili si sono, per dir così, poste sotto la protezione delle formiche. Si tratta di un fenomeno straordinario, e per di più ancora abbastanza misterioso nelle sue origini.

Prendiamo, per esempio, le specie del genere Myrmecodia. Sono più di una quarantina e le troviamo distribuite in un vasto areale australe, che va dalla Malesia settentrionale all'Australia e alle isole Figi. Vivono sugli alberi, mangrovie sopra tutto, e presentano alla loro base un ragguardevole spinoso. Le spine sono radici trasformate, fatto già raro, e la parte ingrossata (si tratta dell'asse dell'ipocotile) è percorsa inter-



Formiche che piegano una foglia.

amente da una rete di gallerie. In questo labirinto abitano, giunte lì fin dal formarsi della prima caviglia, delle formiche, principalmente del genere Iridomyrmex.

Sembra che si tratti di uno scambio vistoso di favori: dal punto di vista della pianta, il fuso bulboso è una caserma, che ospita una piccola guarnigione in piena regola, dal punto di vista delle formiche è un ricovero confortevole in cui abitano, e far crescere, la comunità. In certi casi, tra le formiche e le piante che le ospitano si svolgono anche scambi nutrizionali: gli escrementi degli insetti forniscono al vegetale dei composti azotati, e il vegetale ricompensa i suoi alleati con "simili-frutti", che le formiche mangiano avidamente.

Se qualcuno insidia una Myrmecodia, sia all'esterno che all'interno, si scontra con le "guardiane" escano in frotta e l'attaccano ferocemente.

DA LEGGERE

LA FOLLIA? CHE FOLLIA!

La malattia mentale non esiste e non è neppure imputabile alla patologia del sistema sociale, come pretende l'antipsichiatra. E' quanto sostiene Alberto Gaston in un libro ("Genealogia dell'alienazione", Feltrinelli, 198 pagine, 25 mila lire) che, dopo una impietosa analisi dell'inconsistenza della psichiatria contemporanea, propone un nuovo criterio di classificazione delle malattie mentali e una nuova ipotesi (tra il fenomenologico e l'esistenziale) sull'origine della follia.

Secondo Gaston l'alienazione nasce come risposta agli stessi problemi dell'esistenza affrontando i quali si struttura l'identità della personalità che diciamo sana.

La coscienza che nasce nel bambino o riemerge dal coma si confronta con le antinomie originarie che oppongono l'io al mondo, la morte alla vita, il maschio alla femmina.

Sulla bilancia di queste opposizioni si gioca il destino della vita mentale. Sagghezze e follie sono i termini di una classificazione troppo grossolana dietro la quale si nascondono infiniti equilibri esistenziali.

A questa molteplicità si può dare ordine, secondo Gaston, solo abbandonando l'idea stessa di patologia mentale per tentare di individuare gli stili di aggregazione delle esperienze individuali attorno a queste fondamentali antinomie. Una psichiatria siffatta non parlerebbe più soltanto dell'alienazione perché scoprirebbe che la follia parla, e dice molto, su di noi pressanti anni.

FEDERICO DI TROCCHIO

TERRA BRUCIATA

di Antonio Cederna

VENDESI CASERMA, CERCA CASERMI BUSINESS

Vivano, con una sentenza storica, la Corte Costituzionale l'anno scorso ha dichiarato che paesaggio, ambiente e beni culturali costituiscono un interesse "primario", "prioritario" su ogni altro interesse, anche economico: oggi veniamo invece a sapere che primario e prioritario è in ogni caso l'interesse delle forze armate. La Corte di Cassazione ha infatti annullato una sentenza del pretore di Otranto, che aveva condannato il direttore del demanio della terza sezione aerea e i responsabili di un'impresa edile per la costruzione di quattro esiliati sulle coste pugliesi, che nulla hanno a che fare con le esigenze della difesa militare.

E' un pericoloso precedente: ora in poi le forze armate potranno godere di impunità anche quando costruiscono, come nel caso di Otranto, alloggi per le famiglie dei militari, in zone di prestigio paesistico e ambientale.

Altri pericoli, questa volta per la città, vengono da proposte di legge che autorizzano le

forze armate a "dismettere" le caserme che sorgono nei centri urbani (e a costruirne di nuove in periferia) per poi metterle all'asta o venderle ai Comuni al prezzo del mercato immobiliare. Danque lo Stato, anziché cedere ai Regioni e Comuni quei beni demaniali perché ne facciano un uso di interesse pubblico, finisce col "incoraggiare" la speculazione e il disordine urbanistico.

C'è già chi calcola che quel patrimonio (143 caserme, 77 comandi militari, senza contare i poligoni di tiro) renderebbe all'erario circa 16 mila miliardi. Sono tentazioni ricorrenti: quindici anni fa ci fu un disegno di legge presentato dall'allora ministro del Tesoro Giovanni Malagodi che, «per il potenziamento delle

forze armate», metteva all'asta 431 immobili fra caserme, batterie costiere, forti, poligoni di tiro, aeroporti, ex polveriere, depositi, boschi eccetera: poi felicemente andato a monte. C'è sempre chi vuol vendere all'estero le opere d'arte dei depositi dei nostri musei. Per "ridurre il debito pubblico", s'intende: ma uno Stato che monetizza e svende i propri beni patrimoniali e demaniali è uno Stato suicida.

EMANUELE DIALMA VITALI



Il cantiere per la costruzione della diga sul fiume Menta, in Calabria. In basso: la facciata di una caserma a Roma.

NATURA NOSTRA

di Fulco Pratesi

UNA BOMBA D'ACQUA PER REGGIO CALABRIA

Aspromonte, al sud, fin dai tempi di Garibaldi non ha avuto molta fortuna: prima la ferita del

l'Eroce, poi le alluvioni, infine la 'ndrangheta e i sequestri... La bella montagna a cavallo tra Tirreno e Jonio non ha finito però di pensare: l'ultima, più grave, aggressione si rivolge ora all'unica cosa buona che in tanti anni le è capitata: il parco nazionale della Calabria. Un grande invaso idrico infatti sommergerà diversi ettari di una splendida foresta d'alto fusto e ne sconvolgerà le pendici. Ma al di là dell'oltraggio all'unico parco del Meridione, il progetto ha tutte le caratteristiche della follia. Si tratta di una diga in terra battuta alta 90 metri, lunga mezzo chilometro, che conterrà un bacino di 18 milioni di metri cubi d'acqua proveniente dal torrente Menta e da una serie di prese, canali, sbarramenti e gallerie che succhieranno via tutta l'acqua di queste pendici, inaridendo falde e sorgenti.

Le ragioni ufficiali di questa discutibilissima impresa, che costerà decine di miliardi, sono quelle di riformare Reggio Calabria (che di acqua ne avrebbe a sufficienza se non ci fossero perdite valutate attorno al 30-50 per cento nei suoi acquedotti) e di irrigare la piana jonica (i cui pozzi peraltro pescano nelle falde che la diga andrebbe a inaridire).

Le ragioni occulte è inutile dirle: infatti, chiunque conosca la situazione delle opere pubbliche in quella disgraziata provincia potrà arrivarci da solo.

La diga (cui si lavora giorno e notte per accelerare i tempi) oltre a non disporre di alcune obbligatorie autorizzazioni (valutazione di impatto ambientale, permesso del forestale) potrebbe causare una catastrofe, situata com'è in un territorio notoriamente sismico e geologicamente instabile (e lo sfasciame geologico pendulo tra due mari di Giustino Fortunato) e già ha provocato gravi danni con i suoi lavori al delicato ambiente naturale delle pendici aspromontane. Infine non va dimenticato (come già si è denunciato nel n. 34 dell'«Espresso») che, a valle di questa bomba idrogeologica, si va progettando un motoutodromo per alte velocità, che rovinerà il paesaggio e l'ambiente della Fiumara Amendola.

MANGIARE SAANO

PATATINE ALLA BORGIA

Nella bandiera nazionale belga (sia detto senza ombra di irriverenza), ci starebbe bene, come stemma, un piatto di "frites" (patate fritte), l'alimento più popolare, onnipresente nel desco familiare, nei ristoranti, nei chioschi disseminati lungo le strade.

Ma da due o tre settimane circola in Belgio un sinistro neologismo: Cernofrites, con ovvio riferimento al disastro di Chernobyl. La combattiva associazione dei consumatori belgi ha condotto indagini bromatologiche sulle frites di 66 friggitorie e ristoranti di 14 città. Dei campioni esaminati (tutti gradevoli al gusto), il 61 per cento è risultato "non commestibile" o addirittura "pericoloso", a causa dell'intollerabile contenuto percentuale di grassi ossidati, polimerizzati, idrolizzati o comunque degradati.

Sono proprio queste sostanze tossiche i veri nemici delle arterie e del fegato (e non certo quel po' di colesterolo contenuto in 10-20 grammi di burro o di olio). Esse si formano soprattutto nel corso dei processi di frittura industriale o artigianale, quando i grassi impiegati sono sottoposti all'azione del calore per tempi troppo lunghi o se sono portati a temperature troppo alte (quando un grasso libera fumi, la produzione di sostanze tossiche è accelerata). Bandire le frites commerciali, tanto consumate anche in Italia nelle scuole o negli stadi? No, ma effettuare frequenti controlli. E, soprattutto, fidarsi solo delle patatine domestiche: purché cotte con olio di oliva (dicemmo già perché) o, seppur, con lo strutto vergine: purché la cottura avvenga senza mai raggiungere il "punto di fumo"; purché, infine, l'olio o il grasso non sia riciclato.

EMANUELE DIALMA VITALI

VENDITA CASERME